

L'amore assurdo di Josip Osti

Gianluca Paciucci

(rosa1914rossa@yahoo.it)

DOI: <https://doi.org/10.58015/2036-2293/613>

Josip Osti, poeta nato a Sarajevo nel 1945 e morto a Tomaj (Carso sloveno) il 26 giugno 2021 dopo una lotta di sette anni contro un tumore, è stato uno dei più importanti poeti jugoslavi della generazione emersa tra gli anni Settanta e Novanta del secolo scorso, ma attivissimo ancora nello spazio balcanico –e non solo- dopo la dissoluzione del suo Paese.

Capace di scrivere in bosniaco-croato-serbo come in sloveno, in queste lingue non trovava una patria ma una contestazione, nell'uso quotidiano e poetico, di quell'eccesso di patria e di patrie di cui il suo mondo è stato vittima. In uno dei suoi testi più celebri, "Sono un albero che cammina, corre, vola" (nell'antologia con testo originale a fronte *L'albero che cammina*, Multimedia edizioni, Salerno, 2004; traduzioni di Jolka Milič, straordinaria intellettuale-ponte tra Italia e Slovenia, morta in inizio 2021) Osti così scrive:

"[...] Sono un albero che cammina, corre, vola... / Un albero che cammina sulle mani e si contempla /nello specchio del cielo. Che corre nudo / tra i prati, tra due realtà e due sogni. /Che una volta vola sopra Sarajevo e la seconda /sopra Tomaj. Che tranne l'amore assurdo, / non ha né patria né paese natío. Che anche / quando germoglia e fiorisce, non smette di / appassire e di morire."

L'"amore assurdo" è stata la sua unica patria e la ragione della sua poesia amaramente condita, negli ultimi decenni, dallo scandalo della guerra (uno scandalo che non scandalizza). Guerra come orrore istantaneo ma anche come forza ciclica: "[...] Dopo / la guerra costruiamo la casa... Giorno e notte, / anche se ci rendiamo conto che stiamo costruendo / le macerie di domani." (in *L'albero che cammina*, cit.)

A interrompere e a contestare il "ciclo della guerra" è il "ciclo dell'amore", intimità e irruzione dell'inedito, amore celebrato specialmente in *Tutti gli amori sono straordinari/Vse ljubezni so nenavadne* (Multimedia edizioni, Salerno, 2016), Chagall in copertina, e in *Barbara e il barbaro/Barbara i barbor* (Multimedia edizioni, Salerno, 2020 – una delle ultime opere curate, tradotte e pubblicate da Jolka Milič). Nella prima di queste raccolte assistiamo al prevalere graduale del titolo sul testo (vedi 'ALLORA AVEVO CINQUE ANNI...' e 'STA INVECCHIANDO...'), nel senso che il titolo si espande, si allarga e minaccia la preminenza della poesia vera e propria; eppure il testo resiste a tanta invasività e dice cose da cui Osti non tornerà mai indietro: innanzitutto la potenza di ciò che è usuale (basti un titolo: 'UN ALTRO POMERIGGIO CONSUETO IN CUI TUTTO È STRAORDINARIO') e poi la bellezza infinita di un altro consueto-straordinario, è cioè l'eros, nella

carnalità di un amplesso di gioia: "...[...] nudi sul letto / sulle bianche lenzuola gocciola il vino rosso // il tenue rossore di ciliegie precoci / ci imperla i volti" (in 'NON ABBIAMO ABBASSATO LE TENDE, / NON ABBIAMO SPENTO LA LUCE').

Con Osti scompare uno dei più grandi poeti dell'umanità scomparsa, dei rapporti leggeri e, al tempo stesso, della testardaggine a vivere una vita piena, quando i gerarchi d'ogni razza tendono a servirsene o a farla a pezzi.

Ricordiamo infine che egli fu protagonista di molte edizioni degli "Incontri internazionali di poesia" di Sarajevo (dal 2002 al 2011), dedicati a Izet Sarajlić e promossi dalla Casa della Poesia di Baronissi (SA) e cioè, principalmente, da Sergio Iagulli, Raffaella Marzano e Giancarlo Cavallo: di questa famiglia faceva parte, qui in Italia, insieme a Sinan Gudzević e Marko Kravos; Izet fu figura indimenticabile della letteratura slava (i suoi testi sono tradotti nelle principali lingue dell'Europa orientale).

La casa-giardino-libro di Osti, a Tomaj, è tutto questo: un vortice di esperienze-parole e un annuncio di futuro. Tomaj: il paese, vicino a Trieste, dove nacque Srečko Kosovel (1904 – 1926), grandissimo poeta sloveno d'avanguardia politica e letteraria. In questo paesino cose importantissime sono accadute: la vita e la poesia di due umili giganti. Giganti appartati, Kosovel e Osti, la cui lontananza dalle trionfanti mode letterarie si traduce in gloria infinita. Anche nella morte, e nell'ironia. Scrive Osti: "IL LAVAGGIO DEL MORTO. ATTENTA CHE LA SCHIUMA DEL SAPONE NON PENETRI NEI MIEI OCCHI", in uno degli ultimi testi di *Barbara e il barbaro*, in cui alla fine concede che "le prefiche si abbandonino pure / al dolore cantando". Se rito dev'essere, che sia. In rinascita.

JOSIP OSTI

L'AMORE MI HA FATTO POETA

L'amore mi ha fatto poeta...

L'amore che con una velenosa freccia
d'oro nella prima gioventù mi ha trafitto
il cuore aprendo una inguaribile ferita,
in cui cresce un cristallo nero dagli orli
aguzzi. Un cristallo, bello e doloroso,
che brilla al bivio dell'anima e del corpo.
E mi indica la strada, per la quale ritorno
di continuo là, da dove veramente non sono
mai partito. Nella città natia e nel tempo
dell'infanzia. Nella preistoria dei miei amori...

L'amore mi ha reso poeta...

L'amore che mi ha dato la forza di non dormire
una notte dopo l'altra, bensì di scrivere nel
diario dell'insonnia migliaia di poesie tristi sulla

vita e, spero, almeno una poesia allegra
sulla morte.

(Traduzione di Jolka Milič)

